

Alfredo Civita

DUE IMPIEGHI DELLA PAROLA SPAZIO IN PSICOANALISI: FREUD E WINNICOTT

Abstract

This essay analyzes two uses of the term “space” in psychoanalysis. The first use goes back to Freud and resides in his originary description of the psyche. In this first topica, Freud characterizes the psyche as extended in space and distributed over three regions—consciousness, the pre-conscious, and the unconscious. Freud is aware that the psyche is void of spatiality; resorting to the term “space” only fulfills the heuristic function of representing an immaterial object through words. The second psychoanalyst to whom the essay makes reference is Winnicott. Here is the theme of spatiality has to do with the entirely original notion of transitional space. The essay explores the nature of such a concept and shows its epistemological superiority in comparison with Freud’s.

Il mio intervento avrà per argomento l’impiego non tanto del concetto di spazio quanto più semplicemente della parola *spazio*. Faremo un breve riferimento alla psicoanalisi classica, vale a dire a Freud e alle sue due topiche, per soffermarci poi più diffusamente sulla teoria dello *spazio transizionale* elaborata da Donald Winnicott.

Freud e Winnicott erano ambedue medici e psicoanalisti e non già filosofi di professione. Nondimeno, se è ormai un fatto acquisito che l’opera freudiana contenga innumerevoli spunti filosofici e forse anche una filosofia in senso proprio, io mi avvicinerò al pensiero di Winnicott in una prospettiva che, se da un lato dovrà certo dar conto delle sue originalissime tesi psicoanalitiche, dall’altro guarderà a queste tesi, e in particolare a quelle che riguardano l’oggetto e lo spazio transizionale, come tesi eminentemente filosofiche.

Nel corso della sua lunga carriera intellettuale, Sigmund Freud ha delineato nell’ambito della sua indagine metapsicologica due *topiche* ben diverse l’una dall’altra. La topica è una descrizione generale dell’apparato psichico e in tal senso afferisce integralmente alla dimensione metapsicologica della psicoanalisi.

La prima topica viene ampiamente descritta da Freud nel settimo capitolo, il capitolo cosiddetto metapsicologico, dell’*Interpretazione dei sogni* (1899). *Topica* deriva da *topos* che in greco significa luogo o anche spazio. Freud descrive l’apparato psichico come diviso in tre spazi, o forse sarebbe meglio dire in tre regioni: le prime due regioni formano, per esprimerci con un’immagine, uno stato unitario: è lo stato formato dalla coscienza e dal preconcio; non esistono conflitti o sbarramenti doganali tra queste due regioni, ed è per

questo che si può affermare che esse configurano uno stato unitario, con un medesimo ordinamento giuridico e un'uguale sensibilità morale.

La terza regione è l'inconscio, il quale forma uno stato a sé, diviso e spesso in lotta con lo stato preconcio-coscienza. L'inconscio è abitato in prevalenza da contenuti psichici *rimossi* in quanto incompatibili e inaccettabili dal sistema preconcio-coscienza. Credo che il lettore non abbia alcun bisogno di ulteriori informazioni in proposito.

Mi preme invece indugiare sull'impiego del termine *topos* in questa complessa teoria dell'apparato psichico. È mai possibile che l'ingenuità di Freud arrivasse al punto di congetturare che l'apparato psichico fosse esteso spazialmente? È chiaramente impensabile: il cervello e il sistema nervoso, che Freud ben conosceva, hanno una natura materiale e pertanto un'estensione spaziale; ma in rapporto alla psiche, o mente che dir si voglia, l'idea che essa sia spazialmente estesa è del tutto priva di senso. Solo una fantasia metafisica e irrazionale potrebbe sviluppare una simile credenza. Ma Freud non era né metafisico né irrazionale. Si pone allora la domanda: in che modo nella sua descrizione della psiche opera e funziona il termine *spazio*? E in second'ordine, per quale ragione nella sua prima e imponente indagine metapsicologica gli si è imposta prima di ogni altra la parola *spazio*?

Prendiamo le mosse dalla prima domanda, senz'altro la più complessa: posto, come già abbiamo sostenuto che Freud non usa il termine *spazio* in maniera letterale, la nostra ipotesi è che lo usi, non già in modo metaforico come apparentemente e ingenuamente si potrebbe pensare, bensì in maniera *euristica*, dove con questo termine intendiamo una metodologia di ricerca fondata su un concetto non arbitrario e tuttavia privo di qualsivoglia fondamento realistico. In termini sicuramente più semplici: l'euristica è, almeno nel nostro caso, un escamotage per rappresentare plasticamente e razionalmente un fenomeno immateriale.

Seconda domanda: perché Freud nell'*Interpretazione dei sogni* ricorse proprio alla figura dello spazio per diffondere le sue idee assolutamente innovative sull'apparato psichico? La risposta in questo caso è, a mio giudizio, a portata di mano. Perché rappresentare la mente come estesa nello spazio costituisce, con buona pace di Descartes, il modo più immediato e forse anche più primitivo per parlarne, per caratterizzarla e descriverla.

In *L'Io e l'Es* (1922) Freud descriverà la sua seconda topica. E dobbiamo qui osservare che si è imposta nella letteratura psicoanalitica l'espressione *seconda topica* senza alcuna giustificazione, giacché in questo testo la descrizione dell'apparato psichico segue un'euristica che ha lasciato alle proprie spalle *topoi*, spazi e regioni, e che al centro del suo vertice osservativo pone l'idea di un apparato psichico costituito da centri di vita psichica ben diversi l'uno dall'altro: Io, Es, Super-io.

Anche in relazione alla seconda topica riteniamo di non doverci dilungare. Ribadiamo unicamente il punto fondamentale: la prima topica era costruita su un'euristica centrata sull'idea di spazio; nella seconda topica l'euristica è basata sull'idea di attività psichica, idea che confluisce nel quadro di tre diversi centri di vita psichica.

Occupiamoci ora della maniera in cui Winnicott, qualche decennio dopo le teorizzazioni freudiane, usa il termine *spazio* e più spesso il termine *area* (*area*) all'interno dell'espressione, che maggiormente ci impegnerà, di *spazio* ovvero di *area transizionale*.

Lo spazio transizionale ha nella vita dell'individuo uno specifico precursore in un oggetto al tempo stesso materiale e immateriale, vivo e vitale e però del tutto inanimato. Ci stiamo riferendo a un concetto quanto mai e giustamente celebre, l'*oggetto transizionale*.

Il più famoso oggetto transizionale nella storia dell'occidente è la coperta di Linus. Secondo la teoria di Winnicott, ogni bambino o bambina abbastanza sano nella prima infanzia, diciamo nei primi due anni di vita, adotta e porta sempre con sé un oggetto morbido e caldo o che dà caldo come la coperta di Linus – oppure un cuscino, un pezzo di stoffa o di pigiama e così via. La funzione dell'oggetto transizionale è decisiva per la buona crescita del bambino. L'oggetto transizionale potremmo definirlo come segue: è un simbolo vivente della madre.

Due precisazioni per chiarire questa strana affermazione. Prima osservazione: l'oggetto transizionale, poniamo un cuscino morbido o un plaid, è un simbolo della madre in quanto si pone al posto della madre, la sostituisce. Seconda precisazione: affinché questa sostituzione simbolica possa aver luogo veramente, l'oggetto per il bambino deve possedere la qualità di essere vivo e come tale di poter subire, come ogni essere vivente, l'amore e, se è il caso, l'odio del bambino.

L'oggetto transizionale ha una funzione maturativa determinante in quanto addestra il bambino piccolo a gestire da solo i momenti angosciosi di separazione dalla madre. D'altra parte l'oggetto funziona se la madre, per dirla con Winnicott, è sufficientemente buona, sufficientemente dotata della capacità materna di intuire per quanto tempo può rimanere lontana dal bambino, affidando la funzione di madre all'oggetto transizionale. Se la durata è troppo breve o troppo lunga, l'oggetto non assolverà alla propria funzione di indurre nel bimbo il primo fondamentale passo o movimento verso l'autonomia.

È questa infatti la funzione essenziale dell'oggetto transizionale, condurre il bambino da una posizione di onnipotenza originaria al “riconoscimento e all'accettazione” della realtà esterna, la quale naturalmente non si piega ai desideri dell'onnipotenza primaria – si tratta, a ben considerare, del primo e poderoso movimento verso ciò che Freud chiamava *principio di realtà*. L'onnipotenza primaria ha svolto tuttavia in fase neonatale una funzione maturativa fondamentale, generata anche questa volta dalla mamma sufficientemente buona, la quale nei primi giorni di vita dell'infante rovescia la totale impotenza del neonato in una assoluta onnipotenza che si può caratterizzare così: tutto ciò che il bambino desidera, per il fatto stesso di desiderarlo, compare e gli si offre, per esempio il seno della mamma, se il suo desiderio è di ricevere il latte materno che fornirà al bambino in pari tempo nutrimento, calore e amore.

Va da sé che questo stato di cose nel quale la relazione con la madre è fondata sull'onnipotenza non potrà protrarsi oltre i primi giorni di vita. Se la mamma non è sufficientemente buona, e non concede al bambino di andare per la sua strada, il destino del figlio, a meno che altre circostanze non vengano in suo aiuto, sarà inesorabilmente la malattia mentale grave, con i suoi deliri e le sue allucinazioni, che in certo modo riproducono in maniera goffa e drammatica nell'adulto l'onnipotenza infantile.

La madre sufficientemente buona non sarà a tal punto narcisista da non consentire al figlio di “volgerle le spalle”, per dirla con Paul-Claude Racamier¹, e andare per la propria strada. L'oggetto transizionale, vivo e vegeto per il bambino, inanimato nella prospettiva

¹ Cfr. J.-C. RACAMIER, *Il genio delle origini* (1992), trad. it. a cura di C.M. Xella, Cortina, Milano 1993.

degli adulti, permetterà al bambino di lasciare alle spalle l'onnipotenza originaria, che ha ormai fatto il suo tempo e la sua funzione, per avviarsi verso il riconoscimento e l'accettazione della realtà, come una realtà che non soggiace ai nostri desideri, che è dura e scabra, e con la quale ciascuno deve confrontarsi. Nella prospettiva di Freud, questo percorso doloroso – abbandonare l'incanto dell'onnipotenza originaria non può che generare pena – è espresso dal laborioso e appunto doloroso affermarsi del principio di realtà sul principio di piacere.

Qual è il destino dell'oggetto transizionale? Vale davvero la pena di leggere un brano piuttosto lungo di Winnicott:

«Il suo destino [dell'oggetto transizionale] è che gli venga gradualmente concesso di essere disinvestito di cariche, in modo tale che nel corso degli anni non venga tanto dimenticato quanto, piuttosto, relegato in un limbo. Con questo voglio dire che di norma l'oggetto transizionale non “va dentro”, né il sentimento a esso relativo va necessariamente incontro a rimozione. Non viene dimenticato e non viene rimpianto. Perde valore e ciò per il fatto che i fenomeni transizionali si sono diffusi, si sono sparsi nell'intero territorio intermedio tra la “realtà psichica interna” e il mondo esterno come viene percepito ordinariamente da due persone, vale a dire si diffonde sull'intero campo culturale. A questo punto il mio argomento si estende a quello del gioco, della creatività artistica e dell'apprezzamento artistico, del sentimento religioso, del sognare, e anche del feticismo, del mentire e del rubare, dell'origine e perdita del sentimento d'amore, dell'assuefazione alla droga, del talismano, dei rituali ossessivi ecc.»².

Prima di commentare questo brano decisamente arduo, vogliamo citarne un altro nel quale emerge pienamente la consapevolezza di Winnicott di star trattando argomenti sì psicoanalitici, i quali tuttavia sconfinano largamente nel territorio della filosofia. Leggiamo:

«*Inadeguatezza della consueta definizione di natura umana.* È generalmente riconosciuto che una definizione di natura umana in termini di rapporti interpersonali non è soddisfacente, anche quando si ammette l'elaborazione immaginativa della funzione e dell'intera fantasia conscia e inconscia, incluso l'inconscio rimosso. Vi è un altro modo di descrivere le persone che è il risultato delle ricerche degli ultimi vent'anni. Di ogni individuo che ha raggiunto l'unità, con una membrana limitante, e un fuori e un dentro, si può dire che vi sia in lui una *realtà interna*, un mondo interno che può essere ricco o povero, e che può essere in pace o in guerra. Questo ci è di aiuto, ma è sufficiente? Ciò che io vorrei affermare è che se vi è il bisogno di questa doppia definizione, vi è anche il bisogno di una definizione tripla: la terza parte della vita di un essere umano, una parte che non possiamo ignorare, è un'area intermedia di *esperienza* a cui contribuiscono la realtà esterna e la vita interna. È un'area che non viene messa in dubbio, poiché nessuno la rivendica, se non per il fatto che esisterà come posto-di-riposo per l'individuo impegnato nel perpetuo compito umano di mantenere separate e tuttavia correlate la realtà interna e la realtà esterna»³.

Commentiamo. Quando il bambino è diventato più grande e autonomo, non ha più bisogno dell'oggetto transizionale dell'infanzia. Vuole giocare e divertirsi, il bambino con oggetti rigidi come soldatini, transformer, armi giocattolo, la bambina con giocattoli

² D.W. WINNICOTT, *Gioco e realtà* (1971), trad. it. G. Adamo e R. Gaddini, Armando, Roma 1984, p. 30 (traduzione modificata in più punti).

³ *Ibidem*, pp. 25-26.

morbidi, in senso letterale o metaforico, come le bambole o la Barbie. È interessante osservare *en passant* che questa distinzione tra le predilezioni del maschietto e della bambina non sussisteva all'epoca dell'oggetto transizionale, il quale doveva necessariamente essere per ambedue morbido e caldo.

L'oggetto transizionale infantile viene abbandonato, perché ha ormai esaurito la propria funzione, ma non viene rinnegato, vale a dire non viene dimenticato o addirittura rimosso, ma viene posto in un canto, in un limbo, in attesa che esso sprigioni nuovamente, ma in modo assolutamente nuovo, la sua imponente potenzialità psicologica. Le manifestazioni transizionali dell'oggetto transizionale si sono diffuse e distribuite nella realtà psichica ed inconscia del bambino, e da lì col passare del tempo andranno a costituire quell'area intermedia di esperienza, della quale Winnicott parla nella seconda citazione sopra riportata, nella quale propone in poche righe una nuova visione della natura umana.

L'area transizionale è un «posto-di-riposo per l'individuo impegnato nel perpetuo compito umano di mantenere separate e tuttavia correlate la realtà interna e la realtà esterna». In altre parole, è un luogo di ristoro per ogni essere umano perennemente impegnato nella fatica di vivere senza impazzire.

La prima citazione si conclude con una tesi assai impegnativa sotto il profilo psicoanalitico: «A questo punto il mio argomento si estende a quello del gioco, della creatività artistica, e anche del feticismo, del mentire e del rubare, dell'origine e perdita del sentimento d'amore, dell'assuefazione alla droga, del talismano, dei rituali ossessivi ecc.». Nell'area transizionale possono aver luogo processi creativi e sereni, se non felici, ma anche processi francamente psicopatologici come la tossicodipendenza e il feticismo – tenga il lettore a mente la patologia feticistica, nella quale la persona malata trae godimento non da un essere umano bensì da un oggetto, per es. un indumento intimo che alla persona appartiene.

Domanda: qual è il denominatore comune tra oggetto transizionale e l'area transizionale, sana o patologica che essa sia? Direi che la risposta più perspicua è: accettare di vivere con la massima serietà un'illusione.

Quanto all'oggetto transizionale della prima infanzia, l'illusione è un sentimento tanto semplice ed elementare quanto deciso, l'oggetto non è un simbolo della madre, ma sta letteralmente al posto della madre. Questa è un'illusione per il mondo adulto, è per contro una certezza irrevocabile per il bambino.

L'elemento di illusorietà nell'area transizionale nell'adolescente o nell'adulto è chiaramente ben più complessa. Tra gli esempi che Winnicott elenca, alcuni sono piuttosto difficili da comprendere, almeno per me, ma uno almeno è perfettamente chiaro e altrettanto importante: il sentimento religioso. Qui non è in gioco la questione teologica del credere in Dio o non credervi. Il punto è che nel sentimento religioso scorgiamo un elemento di illusione che il soggetto vive con grande serietà. Il credente crede fermamente e seriamente nel suo dio, seppure in un contesto mentale di illusorietà – appare chiaro che Winnicott amava veramente tanto cercare la verità nel paradosso.

Lo stesso vale per il feticismo: in virtù dell'illusione transizionale, un indumento si mette al posto e sostituisce la persona amata, e anche in questo caso questo movimento non ha alcunché di burlesco, ma viene vissuto con intensa serietà.

Osserviamo, per concludere, che l'impiego che Winnicott fa dei termini *area* e *spazio* è altamente raffinato rispetto all'uso che a suo tempo fece Freud della parola greca *topos*. Diversamente dalle regioni della prima topica freudiana, l'area transizionale ha una storia evolutiva che ha il suo luogo d'origine nell'oggetto transizionale che, per quanto speciale e magico possa essere per il bambino, è pur sempre in se stesso una cosa materiale. Infine, l'area transizionale è un luogo della mente dove molteplici processi sani o patologici hanno modo di esprimersi. L'euristica spaziale ha in questo caso un fondamento che è certo ancora irrealistico e che mi appare tuttavia quasi necessario, inevitabile.